

una storia prossima, "vissuta" – passa sempre di là dalle finestre delle case, a volte inquina o invade le esistenze private. Sanvitale riconosce e descrive con maestria questo cortocircuito, soprattutto quando è più doloroso e disperato: come nelle pagine cariche d'ombra di *L'ultima casa prima del bosco* e del libro ultimo, *L'inizio è in autunno*.

L'ORDINE DELLE OCCASIONI

Si dovesse fare un inventario delle suggestioni e dei temi di una scrittrice che sentiva i personaggi stessi come "temi", si direbbe anzitutto l'ordine cronologico delle occasioni vissute (con tutto ciò che di straziante comporta), l'acqua che tutto trascina (i detriti di noi e delle cose: la scrittura è un fiume, dice) e naturalmente la ricerca della propria identità femminile, dell'essere donna; la custodia della propria memoria e dell'altrui, la necessità di confrontarsi con costanza, con «sofferenza desiderata», con il mito delle proprie radici.

Con istintivo talento di narratrice e uno stile studiato, coltissimo, Sanvitale è riuscita a ritagliarsi un suo spazio riconoscibilissimo nel

Mestieri

Giornalista, critico finissimo e volto di una autentica tv culturale

nostro paesaggio letterario. Quello di un'osservatrice, critica, di storie e fatti capace di frequentare e coltivare anche il silenzio, di «scendere nel silenzio» come esperienza addirittura estrema contrapposta al vociare indistinto e corrivo della contemporaneità.

A contatto con i grandi e piccoli maestri del suo tempo, giornalista, critico finissimo e volto di una autentica televisione culturale, Francesca Sanvitale, nata a Milano nel 1928, ha attraversato – appartata e però presente, con discrezione e rigore – un bel tratto di Novecento letterario italiano. Dimostrando come davvero storia culturale e vita di un autore non possano districarsi, scindersi, ma procedano invece strettamente unite.

«La vita e la scrittura – si legge in *Camera ottica* (1999) – crescono insieme e s'intrecciano. Dopo che oltre metà della vita se ne è andata in questo lavoro, non si possono più definire percorsi separati e capirci qualche cosa. Dove va l'una va l'altra».

L'intervista inedita

«Il narratore deve vigilare sulle parole. Se non lui, chi?»

Esce per Aragno un libro-conversazione con Elio Pecora. Gli esordi, l'amore per Gianna Manzini, Virginia Woolf, Hemingway. E il giudizio sull'oggi. Eccone alcuni brani

ELIO PECORA
POETA E SAGGISTA

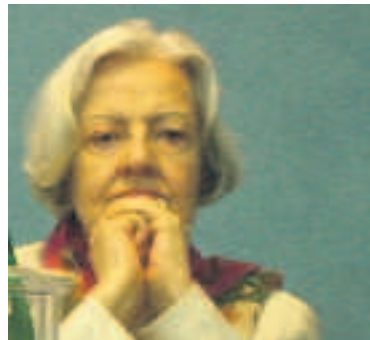
La scrittura.
«Ricordo che un giorno, andavamo con gli amici, Giuseppe Lisi e con Luigi Baldacci fra piazza San Marco e Santa Maria Annunziata, e ho detto all'improvviso: "Diventerò una scrittrice". E ho aggiunto: "Scriverò romanzi, narrativa, di tutto". Sono passati anni prima che cominciasse a scrivere. All'inizio ho scritto un libro di racconti ritrovato di recente. Soltanto un racconto di quel libro fu pubblicato nella rivista di Sciascia. La notizia della pubblicazione me la diede un compagno di corso, che disse con entusiasmo: "È un racconto davvero brutto". Quello fu il primo giudizio sulla mia scrittura».

Sei passata per fasi diverse.

«Prima c'è stato un tentativo di realismo magico, che chiamerei sensibilibismo. Nei primi racconti volevo esprimere sentimenti inesprimibili. Il modello era Gianna Manzini, affiancata poi da Virginia Woolf e Katherine Mansfield. Cercavo più l'alluso che il detto. Sarei arrivata all'opposto con *Il cuore borghese*. Cambiava la mia cultura e la cultura fuori di me. Non guardavo più ai dialoghi di Vittorini, leggevo gli americani e i racconti di Hemingway m'incantavano per i dialoghi che dentro semplici parole rivelavano piani di realtà molteplici...»

C'è sempre qualcuno nei tuoi romanzi e nei tuoi racconti che aspira a chiudersi nel silenzio.

«Questo deriva da una forte sensazione di estraneità allo sciupio di parole e al loro uso indiscriminato: questo af-



Un ritratto recente Francesca Sanvitale

fanno di parlare o scrivere senza fare i conti con ciò che si afferma. La parola è lo strumento più antico e necessario per l'organizzazione umana, a tutti i livelli di cultura, che vanno dall'arte fino alla più ampia comunicazione tecnologica. Il degrado politico mi pare coincidere con il degrado del linguaggio. E questo fa da strada alla volgarità, alla rozzezza dei contemporanei, alla mancanza di verità, alla mancanza di cultura, alla regressione mentale. In più fa strada alla demagogia, confonde vero e falso. Chiunque può dire qualsiasi cosa e chi ascolta non dà peso a quel che sente, rifugge da qualsiasi tipo di riflessione. Ci si riduce a una moltitudine di sordi che continuano a parlarsi, ma nessuno ascolta quel che dice l'altro».

La scrittura dovrebbe vigilare?

«Gli scrittori dovrebbero percepire le parole nel loro valore, dovrebbero usarle per necessità espressiva, di comunicazione e partecipazione. Una necessità interiore, naturalmente. Il mondo attuale sembra avvolto da una nuvola di parole. Una specie di bisbiglio o vociare continuo».

BACI (E QUADRI) RUBATI

IL CALZINO DI BART

Renato Pallavicini
r.pallavicini@tin.it



Classico e moderno, due opposti difficili da conciliare. Però, nel catalogo di Nicola Pesce Editore, il tentativo sembra riuscito. Così, accanto ad autori di fumetti che più classici non si può, come Landolfi e Jacovitti, figurano firme «nuove» e iniziative editoriali che promuovono giovani autori. È il caso di *Wonderland. Quando Alice se ne andò* (pp. 112, euro 11,90) un'antologia che prende spunto dal capolavoro di Lewis Carroll e mette insieme nomi come Lorenzo Bartoli, Alessio Fortunato, Leomacs, Tuono Pettinato, Cristina Spanò, Nigras e altri. Ne viene fuori una rilettura di personaggi ed episodi dei libri di Carroll che è una vera e propria decostruzione, folle e lisergica. Ma la novità più interessante che ci arriva da quest'editore, affacciatosi al fumetto da poco, è *Moving Pictures* di Kathryn & Stuart Immonen (pp. 138, euro 14,90). La coppia di autori canadesi (anche coppia nella vita) è celebre oltreoceano e ha al suo attivo una lunga serie di opere. Stuart, soprattutto, è noto per il suo moderno e innovativo stile grafico che ha applicato ai «classici» supereroi targati Marvel e Dc. Qui, però, siamo distanti anni luce dalle tematiche e dagli stilemi supereroici e la vicenda si svolge nella Francia occupata dai nazisti. Ila Gardner, giovane studiosa canadese lavora a Parigi alla catalogazione di quadri e dipinti per traslocarli in luoghi sicuri (da qui il *moving pictures* del titolo) e preservali dai disastri della guerra. Anche l'ufficiale tedesco Rolf Hauptmann è interessato, ma per uno scopo opposto: quello di trafugare le opere d'arte e consegnarle al Terzo Reich. L'incontro tra i due si complicherà in una forzata relazione amorosa, dominata dal ricatto e dalle ambigue dinamiche carnefice-vittima. La trama non sempre è esplicita, tessuta com'è su una narrazione ellittica e su dialoghi ora scarni, ora complessi e teatrali. Ma i disegni, tagliati in un netto bianco e nero e le silhouette dei protagonisti, annegate tra luce e ombra, c'immergono in una fascinazione cinematografica tutta da gustare.